

## Il moderatismo politico non è più una virtù

---

di Antonio Bagnato

---

«**H**abent sua fata verba. Anche le parole hanno un loro destino nel confuso universo del dibattito pubblico. Il termine «moderato», ad esempio, è di quelli cui sembra arridere un imperituro favore, continuamente rinnovato, anche quando esso appare sostanzialmente falsificato dalla realtà dei fatti. Anche quando esso serve a coprire e autorizzare realtà e dinamiche sociali che hanno ben poco di regolato, mite, corretto, misurato». Così scrive Piero Bevilacqua nel suo interessante, controcorrente, provocatorio saggio di analisi e di critica del sistema capitalistico, così come si è manifestato, specialmente, negli ultimi decenni, *Elogio della radicalità*, Laterza, Roma-Bari 2012.

I moderati, nelle società avanzate, dietro l'apparente mitezza lessicale e concettuale nascondono forme di estremismo che si traducono, spesso, pur con varianti e differenze, nella strenua difesa dell'ordine esistente. Questa è sostanzialmente la carta di identità del moderatismo. Essi, scrive Bevilacqua, «sono sempre agitati dal sacro furore di rendere migliore quest'ordine (del mondo) attraverso la vecchia e consumata favola delle riforme da fare, e tuttavia (sono) pervicacemente impegnati a difendere l'assetto, le gerarchie dominanti, la narrazione ideologica di sostegno». Con questo loro modo di essere e di proporsi e, forse, senza una reale consapevolezza storica del loro ruolo, sono diventati «il contrario di ciò che immaginano di essere, vale a dire degli estremisti». Può sembrare un paradosso, ma non lo è perché di fatto la loro collocazione politica non solo non contrasta, ma in realtà favorisce fenomeni economici, sociali e ambientali che di fatto sono estremi.

I moderati sono oggettivamente dei conservatori, lo dimostrano le loro proposte politiche e il loro stesso agire che mirano a non modificare nulla «nella condizione dei deboli e dei perdenti». Il moderatismo mostra un volto mite nei confronti dei potenti, «delle potenze dominanti e delle loro sregolate scorrerie». Certo, non sempre nella storia hanno mostrato il volto estremista, non sempre hanno incarnato una «politica subalterna e parasitaria come accade oggi». Nella costruzione dell'Italia unita, pur avendo sconfitto l'ipotesi democratica, certo più avanzata dal punto di vista politico e sociale, «sono stati tuttavia uomini di ardimento e di sagacia politica,

e hanno condotto a termine un gigantesco progetto. Hanno unificato, almeno istituzionalmente, gli italiani, fondando un moderno stato nazionale».

Negli anni Cinquanta e Settanta del Novecento la Democrazia cristiana, partito moderato per antonomasia, ha proposto e realizzato una politica moderata, che ha saputo «assorbire e neutralizzare» ampi settori reazionari ed eversivi ancora presenti nella società italiana, «imponendo talora forme contenute ma efficaci di modernizzazione capitalistica». Ma da qualche decennio, a parere di Bevilacqua, il moderatismo politico «non è più una virtù, ma al contrario, la conclamata perversione di una politica riformatrice». Tutto questo nasce dai grandi mutamenti determinati da fenomeni vari e complessi in Italia e nel mondo. Nello specifico, nel nostro Paese le trasformazioni subite da quasi tutti i partiti politici, negli ultimi decenni, li ha spinti ad orientarsi verso il centro. «A disporsi, scrive Bevilacqua, in una posizione intermedia tra le classi sociali allo scopo di rappresentare gli interessi moderati che immaginano dominanti nella società».

Insomma, i moderati «assumono le gerarchie esistenti, i rapporti di forza dati non come un terreno di conflitto in cui intervenire e schierarsi, ma come un principio di realtà da rispettare». E ciò avviene non solo nell'ambito politico, economico, sociale, ma anche in quello culturale, per cui si può dire che «Sotto il profilo culturale, il moderatismo oggi rappresenta la perpetuazione di un conformismo ideologico che è tra i più vasti e totalitari che l'umanità abbia mai conosciuto». Da qui anche l'imposizione del pensiero unico, perché, in fin dei conti, questa sembra l'unica realtà possibile, questo l'unico mondo possibile, non esiste altra prospettiva e l'utopia, l'immaginazione di un altro mondo possibile solo utopia, appunto, sogni, per di più pericolosi perché possono mettere in discussione l'ordine esistente.

Tutto è ridotto dentro il recinto del moderatismo, del mondo così come è, con qualche piccolo aggiustamento. Pensare ad altro è inutile, forse, pericoloso. Dietro questo moderatismo si nasconde un conservatorismo che sconfinava in quell'estremismo che ha come scopo la conservazione dello *status quo* e delle profonde differenze tra le classi sociali, certo differenti rispetto al passato, ma più subdole, più profonde, più disumanizzanti.

Oggi assistiamo a squilibri sociali drammatici, con forti ricadute anche sul piano esistenziale, nella nostra così come in tutta la società occidentale e non solo. La differenza tra ricchi e poveri aumenta sempre di più a favore delle classi dominanti nelle cui mani è concentrata la stragrande maggioranza della ricchezza prodotta nel mondo. Un sistema, quello capitalistico di tipo liberista, che produce sempre più ricchezza che distribuisce tra pochi mentre aumentano la povertà, l'emarginazione e vengono cancellati molti dei diritti conquistati nel passato. Un moderatismo, quello degli ultimi decenni, che sconquassa la società rendendola sempre più diseguale e verticistica. Essa viene continuamente disumanizzata perché non sono i valori ad avere centralità, ma l'utile nelle sue varie forme. Un utile che è

sempre individuale e che non sa cosa sia il collettivo, la solidarietà. Da qui una crisi profonda e sempre più ampia e la difficoltà di governare i nuovi scenari, anche a causa della subordinazione della politica all'economia e per l'assenza di una credibile prospettiva per il futuro.

Nel sistema capitalista, liberista e moderato si chiedono «prestazioni estreme agli essere umani» sia per quanto riguarda la giornata lavorativa che per quanto riguarda la riduzione della paga e dei diritti. Il lavoratore è considerato una semplice merce di scambio e la sua dignità viene mortificata. Stiamo assistendo ad una nuova forma di schiavismo anche all'interno delle società capitalistiche più avanzate.

C'è un mondo turbolento dominato dalla miseria, anche dove si produce tanto, nel quale i politici moderati non «hanno altra divinità da adorare che la crescita economica», una crescita funzionale alla accumulazione estrema di capitali non al miglioramento della condizione umana nel mondo. Molti sono i nuovi poveri ed è aumentata e dilaga anche l'infelicità sociale. Si può dire che le disuguaglianze tra le persone, che sono aumentate sempre di più in questi ultimi venti o trenta anni, producano «violenza strutturale» che lacera il tessuto vivo della società ed è all'origine di una moltitudine di disagi, patologie che avvelenano la qualità della vita.

\* \* \*

In una realtà dominata dal moderatismo estremista, secondo Bevilacqua, c'è la necessità di rivendicare il valore inalienabile dei beni comuni, perché attraverso di essi è possibile immaginare «una società in cui i rapporti umani siano improntati alla mitezza», che è una virtù. C'è bisogno di un pensiero radicale, che non è estremo e violento come vorrebbe la vulgata storica, per «aprire la via a un diverso rapporto degli uomini con la natura, un rapporto di cura e protezione che metta fine all'età del saccheggio; a nuove relazioni solidali fra gli uomini, a una più equa ripartizione del benessere, a forme egalarie di partecipazione al governo della cosa pubblica, che siano regolate da un diritto mite come quello auspicato e descritto da Gustavo Zagrebelsky».

Si tratta, allora, di sostituire il termine «moderato», che ha mostrato storicamente il suo uso estremo, con «radicale», che ha un'altra storia e che ora si presenta con una forte attualità.

Nella introduzione a *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* del 1843 così scriveva il venticinquenne Karl Marx: «Essere radicale significa cogliere le cose alla radice». E aggiungeva che «la radice dell'uomo è l'uomo stesso». Di uno sguardo radicale oggi abbiamo bisogno più che mai. E ciò anche perché nonostante l'immenso patrimonio di conoscenze e di beni mal distribuiti, «stiamo soffocando sotto una coltre di un occultamento totalitario della nostra umana radice». Non si può più andare avanti sui sentieri finora percorsi. Ci troviamo «nella necessità, secondo Bevilacqua, di disseppellire l'intera umanità da uno strato di gigantesco conformismo che

l'ha ormai trasformata in mezzo, strumento di un progetto ormai incalzante e distruttivo di crescita economica infinita». Sono stati sviliti quegli ideali umani di progresso e incivilimento che dall'Illuminismo ad oggi si presentavano come orizzonti del nostro vivere, ridotti oggi alla «vacua teologia dell' «andare avanti» e sempre sullo stesso sentiero». Allora essere radicale significa affondare lo sguardo in profondità, nei meccanismi costitutivi dei processi materiali e non solo. È necessario, quindi, secondo Bevilacqua, «compiere un disvelamento dei fatti sociali occultati dalle idee ricevute, dal trasformismo, dal balletto ideologico dell'industria culturale». Questo implica un nuovo e rivoluzionario sapere che vuole essere anche uno sguardo a tutto campo sul vivente, sulla natura, sui beni comuni dai quali dipendono le nostre vite e il benessere di tutti. Ciò per evitare il conformismo, superare il pensiero unico, l'*homo oeconomicus*, che riduce a merce l'altro essere umano, e superare, quindi, quelle «idee dominanti che sono espressione ( in buona parte) della classe dominante». Come scriveva Marx.

Il capitalismo si presenta come «governo naturale» del mondo, si sa che è un falso, anche perché non è pensabile che questa sia l'unica realtà possibile al di là della quale non ci sia nulla. I processi storici dimostrano che tutto cambia. Il dominio della economia, della finanza e della tecnica vorrebbe imporre un pensiero unico sia sul piano culturale che sociale ed economico in tutto il mondo. Così la scienza economica da sociale, portata al suo estremo, si trasforma in «una tecnologia della crescita economica», eppure ancora milioni di uomini, di donne e bambini muoiono di fame. In nome della libertà dell'individuo e del mercato si sono create le più grandi disuguaglianze e l'essere umano è ridotto ad oggetto mercificabile. Così «un frammento di società capitalistica lo si vuole trasformare in regola di funzionamento universale di tutta la realtà». Di fatto si sta mettendo in crisi la democrazia e si assiste alla formazione di un «totalitarismo flessibile di nuovo conio». La tecnica si è sostituita alla scienza, l'economia è stata ridotta a tecnica e al suo oggetto indistinto che è sempre uguale per poter funzionare. La staticità del presente capitalistico si regge sul suo continuo «aggiustamento».

A uno sguardo radicale il mondo naturale e umano sembra ridotto all'utile e la tecnica pare avere sottratto la guida alla politica. Così il mondo, che appare ingovernabile, viene affidato ai tecnici, ai burocrati, per «aggiustarlo».

\* \* \*

La crisi economica è, forse, crisi ciclica del sistema capitalista, comunque, il sistema mostra molte crepe. Una moltitudine di studiosi sono raccolti al capezzale del capitalismo in crisi, ma non sanno indicare la medicina e, forse, nemmeno la causa. Un trentennio di liberismo sfrenato ha mostrato i suoi limiti. La comparsa sulla scena mondiale del capitalismo in Cina, India e non solo ha sconvolto tutto l'assetto mondiale. Un esercito

di lavoratori e proletari del Sud del mondo è sul mercato a poco prezzo. La classe media si impoverisce sempre più, si sta proletarizzando. La scena pubblica è stata totalmente ridimensionata. L'economia capitalistica non ha saputo rispondere ai bisogni dei popoli, nemmeno in Occidente. Eppure, fino quasi a tutto il Novecento il sistema capitalista ha saputo dare risposte alle varie crisi per capacità «predittive» e di governo. Il capitalismo attuale non ha saputo utilizzare le intelligenze per cambiare in meglio il mondo, perché anche le intelligenze e i saperi sono stati e sono considerati merce.

«È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo». Così scrivevano nel 2009 Fredric Jameson e Slavoj Žižek. E dopo la caduta del muro di Berlino Francis Fukuyama aveva scritto che la storia è finita, (*La fine della storia*, 1992) che non si poteva immaginare altra storia se non quella del capitalismo. Questa è l'unica storia possibile, non esistono alternative, né altri mondi possibili. L'apparente eternità del capitalismo nasce non solo dal fatto che nonostante le varie crisi esso ha saputo rigenerarsi, ma anche perché all'orizzonte non appaiono alternative. «E il liberismo, scrive Bevilacqua, ha operato molto e ancora opera per presentarsi come una eternità, una «fine della storia» umana oltre la quale c'è il nulla». Il capitalismo è anche capace di creare la realtà, perché la ricchezza che diventa potere produce una realtà funzionale a se stesso, al suo mantenimento. Il capitalismo è stato finora capace di adattarsi «molecolarmente alle forme, per così dire, della società naturale. Anzi ha preso le sembianze della stessa società». Così scrive Bevilacqua.

Il valore del mercato, la libertà degli individui, teorizzati e predicati dal capitalismo, per una parte dell'umanità si possono tradurre nel loro contrario, che passa attraverso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La pervasività del capitalismo consiste nella sua capacità di produrre non solo beni materiali, ma anche idee e valori, la stessa realtà. La sua espressione si manifesta nell'ambivalenza liberazione-oppressione e nella relazione operaio-capitalistica in una sorta di interdipendenza, perché c'è bisogno di tutti e due, ma il potere è solo nelle mani del capitalista.

Nel suo processo storico il capitalismo contiene i germi del nichilismo così come si presenta oggi, come scrivevano Marx ed Engels nel *Manifesto*. Esso sconvolge tutti i rapporti umani sottoponendoli al suo dominio, compresa l'apparente libertà individuale. Eppure tra l'Ottocento e il Novecento ha prodotto le condizioni per avere un salario, una casa, più cibo. Il suo sviluppo ha migliorato anche le condizioni dei ceti popolari, nonostante lo sfruttamento ed i sacrifici imposti. Oggi non più.

\* \* \*

La crisi dei partiti politici, il loro distacco dai cittadini e la loro incapacità di indicare nuovi ideali e nuovi progetti per uscire dalla crisi che attanaglia l'Italia e l'Europa, ma non solo, mostra la loro subordinazione, persino la loro «parassitizzazione», per dirla con Bevilacqua. Da qui la dipendenza,

non solo dei partiti, ma della stessa politica dal potere economico e finanziario da cui deriva anche la crisi della democrazia e la messa in discussione di molti dei diritti dei cittadini. Bevilacqua ritiene necessaria la fondazione di un osservatorio politico e di una Rete, come luogo inedito ed agorà della democrazia partecipata, per trasformare la natura dello Stato, per «togliere al Leviatano l'ultima aurea residua di distanza ed impenetrabilità che ha costituito un fondamento simbolico, ma solido come una roccia, del suo millenario dominio».

Di solito il processo che porta all'eccessivo arricchimento dei singoli individui coincide con il progressivo impoverimento generale. Se tutto è funzionale all'accumulazione del massimo possibile di capitale per pochi, il rischio è che si vada verso l'impoverimento progressivo del patrimonio comune. Il dominio del capitale sulla natura mette in discussione la qualità della vita sulla terra. La privatizzazione dei beni comuni può mettere in discussione la stessa esistenza sulla terra. Nel Terzo libro del *Capitale* Karl Marx scriveva che «dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata di un singolo individuo sul globo terrestre apparirà interamente priva di senso come la proprietà privata di un uomo su un altro uomo. Parimenti, una intera società, una nazione, tutte le società contemporaneamente messe insieme, non sono i proprietari della terra. Esse sono solo i suoi possessori, i suoi usufruttuari, e la devono tramandare migliorata, come buoni padri di famiglia alle generazioni successive». Marx evidenziava, già nell'Ottocento, i rischi a cui va incontro la terra di fronte ad un capitalismo egoistico, aggressivo e distruttivo. Ma immaginava anche una società futura con un orizzonte culturale più avanzato rispetto a quella del suo tempo in cui l'ecologia facesse da sostrato ad una concezione della terra come patrimonio comune, come casa comune per il benessere di tutti. Cosa che il capitalismo non ha saputo né immaginare né tanto meno fare.

Ci sono *beni comuni globali* dai quali dipende la nostra vita sulla terra, ma le minacce su di essi appaiono sempre più pesanti. Il capitalismo ed il moderatismo non mostrano attenzione per questi beni, anzi li usano indiscriminatamente per accumulare capitali, sempre più capitali. L'ossigeno del pianeta, lo strato di ozono atmosferico, il clima, l'acqua e i suoi cicli di rigenerazione, i laghi gli oceani, le foreste, il suolo fertile sono beni da salvaguardare con tutti i mezzi e non possono essere ridotti a proprietà privata. Da questi «si può partire», scrive Bevilacqua, per raccontare una nuova storia comune all'umanità, per progettare un nuovo percorso solidale. Oggi sono la loro cura e la loro difesa a indicare la stella polare di un nuovo universalismo che la sinistra tradizionale, parassitizzata dall'economicismo del capitale, non ha saputo intravedere».

\* \* \*

Il dominio della tecnica e la brama di accumulare il massimo possibile

di capitali rappresentano un pericolo per la natura e per la stessa vita sulla terra. Ma stiamo assistendo anche alla «disumanizzazione» degli stessi saperi. Senza il coinvolgimento «degli attori principali», la maggior parte dei docenti e degli studenti, l'università, in tutti i paesi avanzati, subisce la stretta di un duplice movimento». Scrive Bevilacqua: «Da una parte essa è investita da un sempre più diretto e crescente interesse del capitale, del mondo delle imprese, a fare del sapere tecnico-scientifico lo strumento principale del proprio processo di valorizzazione. Dall'altra parte, essa si trova a subire un altro processo in atto da alcuni decenni – e diversamente avanzato a seconda dei paesi – di privatizzazione dello Stato». Ciò significa che lo Stato sta rinunciando progressivamente a quello «spazio di manovra» che gli permette di distribuire tra i cittadini reddito, pari opportunità, protezione sociale mediante le risorse provenienti dalla fiscalità generale. Così lo stesso sapere viene messo al servizio del capitale e il progresso tecnico-scientifico diventa parte integrante del capitalismo. Marx intorno alla metà dell'Ottocento, nei quaderni dei *Grundrisse*, aveva individuato nel rapporto saperi-capitale lo strumento dinamico e specifico del modo di produzione capitalistico. Così scriveva: «l'invenzione diventa una attività economica e l'applicazione della scienza nella produzione immediata un criterio determinante e sollecitante della produzione stessa». Oggi «l'incorporazione» della scienza nel processo generale di accumulazione capitalistica ha assunto forme totalitarie sconosciute nel passato. In alcuni settori di avanguardia, sostiene Bevilacqua, «il capitale prende ormai la forma di impresa scientifica, mentre la ricerca scientifica viene assumendo l'organizzazione e le tecniche dell'impresa».

Si pensi alle società di ricerca biotecnologiche quotate in borsa che, mediante le attività scientifiche di laboratorio, progettano nuovi farmaci e nuovi prodotti da brevettare e immettere sul mercato universale delle merci. In questo modo, scrive Bevilacqua, salta « tutto il vecchio circolo di mediazione, Scienza-Capitale-Società, quali entità formalmente separate. La Scienza è già diventata Capitale, produce direttamente profitto. Il sapere, quindi, viene ridotto all'utile e i luoghi di «formazione» dei saperi privatizzati, senza che lo Stato si preoccupi del disastro umano che da ciò ne può derivare, anzi, spesso, diventa il garante della privatizzazione dei saperi in nome di una astratta libertà, comunque, in funzione del capitale.

Allora i saperi che hanno valore sono solo quelli tecnico-scientifici, gli altri sono inutili, i saperi umanistici non sono utili al capitale. Anche il sapere diventa merce e la formazione nelle università non può non avere carattere tecnico-scientifico ed economicistico. Il capitalismo vuole università funzionali all'area economica e tecnico-scientifica perché funzionale a se stesso non all'interesse generale. Ma anche il mondo politico vede la cultura come un bene economico. Da qui il controllo capitalistico delle università e lo studio in funzione economicistico ed affaristico. Il controllo della produzione culturale è possibile in assenza di uno Stato democratico

ed egualitario. Ma non tutto può essere ridotto a merce e a valore economico, la limitazione della formazione generale implica una crisi della democrazia e, più in generale, l'assenza di strumenti per una lettura critica della realtà, specialmente per le categorie sociali meno agiate.

L'economia invece di essere considerata scienza sociale viene rappresentata come tecnico-scienza, figlia del neoliberismo sfrenato. Ma la tecnoscienza così come la tecno-economia e finanza si sono dimostrate, in questi ultimi decenni, fallimentari all'interno dello stesso sistema capitalistico. Gli ultimi trent'anni dimostrano che neoliberismo e *deregulation* hanno prodotto tragici fallimenti, producendo fenomeni che hanno aumentato la povertà, la disoccupazione, le differenze tra i ceti sociali e la concentrazione della ricchezza in poche mani, per lo più di affaristi del denaro, con forti ricadute anche sul piano esistenziale. La formazione settoriale ed economicistica nelle università, che costa tanto e pesa quasi esclusivamente sulle spalle delle famiglie, ha prodotto giovani super specializzati che sembrano «soldatini meccanici «caricati» con poche ed elementari informazioni generali, sostiene Bevilacqua, (che) vanno in giro per il mondo per applicare, le loro specializzazioni, come nuovi evangelizzatori, avendo sulla gobba questo sontuoso bagaglio». E, per dirla con Gorge Steiner, «conoscono tantissimo su poco, pochissimo su tanto». Non conoscono il mondo, non conoscono la condizione umana. Essi pagano tasse e rette elevatissime «per apprendere un sapere, scrive Bevilacqua, che ha clamorosamente e inoppugnabilmente fallito. Un pacchetto di conoscenze destinato a produrre scelte e culture che hanno trascinato il mondo negli abissi dell'iniquità sociale e nel marasma di una crisi di cui non si scorge la fine. E questo non può essere più tollerato. L'economia deve tornare ad essere la grande scienza sociale delle origini, non può continuare ad ignorare quali sono le trasformazioni che investono da decenni il mondo del lavoro come oggi accade».

Da qui anche l'emarginazione dei saperi umanistici e, più complessivamente, dei cosiddetti «saperi inutili» perché non funzionali al capitale, ha impoverito la formazione culturale e, quindi, i saperi critici di gran parte dei cittadini.

A proposito dell'utile e dei saperi inutili, così scriveva Friedrich Nietzsche, nel 1882, in *La gaia scienza*: «Posto che in ogni tempo si è venerato l'utile quale divinità suprema, donde mai è venuta la poesia? questa ritmica del discorso che non è tanto vantaggiosa, quanto invece controproducente per la chiarezza della comunicazione e, nondimeno, quasi irridendo ad ogni utile funzionalità, è sgorgata ovunque sulla terra e sgorga ancor oggi! L'irrazionalità barbaramente bella della poesia è una confutazione per voi, per voi utilitaristi. Proprio il volersi sbarazzare una buona volta dell'utile ha elevato l'uomo, lo ha ispirato alla moralità e all'arte».

L'università non deve farsi condizionare dall'utile, dagli interessi eco-



nomici, dalle idee dominanti, dalle concezioni del mondo e della vita del sistema capitalistico così come si esprime oggi. E' necessario immaginare, a parere di Bevilacqua, una «idea di università al servizio dei bisogni reali del nostro tempo, animata da un progetto di società possibile» che passi «attraverso la riforma dei saperi e il loro approdo a una forma inedita e superiore di cooperazione. Tutto il resto, gli sforzi «innovativi» oggi in atto nelle università italiane ed europee, è mesto, confuso e inconcludente rovello organizzativo».

\* \* \*

Karl Marx riteneva che Georg Wilhelm Friedrich Hegel facesse una lettura del mondo alla rovescia e che fosse urgente rovesciare il mondo rovesciato. Da qui anche la proposta di una filosofia che non si limiti ad osservare e/o contemplare il mondo, ma si impegni a trasformarlo. Così scriveva il filosofo di Treveri nella XI tesi su Ludwig Feuerbach. Questo mondo capovolto può essere rovesciato in favore della costruzione di una democrazia partecipata, di una umanità più solidale, di una società senza sfruttati né sfruttatori. Da qui, sostiene di Bevilacqua, la necessità di una analisi critica del sistema capitalistico, del suo modo di produrre, della sua egemonia-dominio, che ci faccia pensare e immaginare l'utopia del suo possibile superamento. Il capitalismo, nella fase della sua massima espansione, sta mostrando sempre più la sua crisi sistemica e di egemonia, crepe sempre più evidenti si manifestano nel suo modo di produrre e nelle sue concezioni del mondo e della vita, nella sua ideologia. «La liberazione dell'individuo, si domanda Bevilacqua, e la prospettiva di un incremento illimitato e crescente della prosperità sono sempre gli elementi chiave di una narrazione capitalista capace ancora di persuadere e sedurre, di creare consenso e stabilità?»

Si ha l'impressione che non sia più così, che qualcosa stia cambiando, anche perché - come scrive Franco Cassano - «ogni egemonia è sempre più fragile ed esposta al rischio che potrebbe annunciare l'inizio del suo declino, il momento in cui il consenso intorno a un paradigma inizia a sgretolarsi. Tale crisi inizia a manifestarsi quando la massa degli eventi che esso non ha previsto o non riesce a spiegare supera la soglia di guardia, quando le anomalie si accumulano e acquistano evidenza. E' allora che inizia ad ampliarsi lo spazio per l'egemonia dei paradigmi concorrenti e addirittura per l'emergere di nuovi». E' questa di Cassano una riflessione, ma anche un possibile progetto storico e teorico.

La crisi attuale evidenzia che i due grandi pilastri storici su cui finora si è retto il sistema capitalistico, la libertà sempre più ampia dell'individuo e l'incremento illimitato della prosperità, mostrano numerose ed evidenti crepe.

Allora c'è bisogno di costruire una egemonia alternativa, come la più grande opposizione al dominio del capitalismo così come si è svelato e

come si sta manifestando. Forse è arrivato il momento di fare diventare realtà le lotte per la trasformazione del capitalismo su scala mondiale, organizzando e praticando una egemonia alternativa, poggiante su un ampio consenso, capace di «colpire direttamente il profitto e il potere finanziario nella loro dimensione globale». Così pensa Bevilacqua. La crisi mondiale attuale, prodotta dal sistema capitalistico, ha trascinato nel disagio e nella precarietà «un fronte sociale di ineguagliata ampiezza» che, evitando derive populiste, potenzialmente potrebbe rappresentare, se organizzato, una alternativa capace di trasformare l'attuale sistema. Tutto questo, però, ha bisogno di una proposta politica, di un progetto e di una organizzazione che sappia superare i confini nazionali, deve essere capace di diventare globale. «L'incapacità - scrive Bevilacqua - di articolare la proposta politica sulla stessa scala in cui si muovono le potenze capitalistiche, vale a dire la scala del mondo, rende impotente e mutilo ogni progetto alternativo, lo rende impensabile. I materiali per l'egemonia oggi si raccolgono anche in questo immenso e sguarnito campo organizzativo. Non è il moderatismo che può dare risposte ai gravi problemi che affliggono oggi l'umanità, c'è bisogno, invece, di una nuova alternativa egemonica al capitalismo, di un progetto radicale, di nuove e alternative concezioni del mondo e della vita capaci, come scriveva Karl Marx nel 1843, «di cogliere le cose dalla radice» perché «la radice per gli uomini è l'uomo stesso», l'essere umano come valore in sé, non l'utile.